

Centrosinistra. I pericoli dell'instabilità parlamentare

Rischi e paradossi del confronto interno al Pd

di Paolo Pombeni

Lo scontro interno al Pd non va sottovalutato perché può avere conseguenze anche pesanti. L'attacco continuo che una minoranza composita porta alla leadership di Renzi va ormai al di là degli scontri di potere che esistono, più o meno sotterranei, in tutti i partiti. Sembra diventata una questione di lotta per l'egemonia senza esclusione di colpi, incurante del rischio di mettere in crisi l'equilibrio già non buono del nostro sistema politico.

Paradossalmente il primo risultato che i rumorosi dissidenti stanno ottenendo è quello di spingere Renzi ad ulteriori passi sulla via degli appelli populisti. Da classici apprendisti stregoni i vari personaggi che animano questo gruppo non hanno tenuto in conto che il populismo è una componente ineliminabile nella costruzione di ogni leadership, che si legittima appunto presentandosi come una difesa del popolo sano contro le trame oscure e irresponsabili dei vari potentati politici. L'arte della politica dovrebbe essere quella di contenere il ricorso a questa dimensione entro limiti accettabili.

Nel momento in cui dunque il premier-segretario è minacciato di essere messo nell'angolo da un gruppo facilmente descrivibile come

formato da professionisti della politica, ecco che reagisce tornando ad appellarsi a quel "popolo" a cui già deve la sua mitica vittoria alle primarie per la segreteria.

Eccolo allora cavalcare temi "popolari": lotta alla burocrazia, agli sprechi della spesa pubblica, ma anche abbassamento delle tasse e critiche ai sindacati, solo per citare quelli più visibili. Se la Boschi avverte che dopo Renzi ci sono Salvini e Grillo, è anche perché si rende conto che per non soccombere a quelle sfide il premier deve scendere sempre più sul terreno dell'appello (rischioso) ai sentimenti popolari più elementari.

Già questo fa capire che il ricorso ad elezioni anticipate rimane una opzione estrema, ma non esclusa, anche se in quel caso difficilmente gli oppositori interni al premier potrebbero evitare l'uscita dal partito. Sarebbe un colpo per Renzi, ma sicuramente anche per loro, perché le scissioni di quel tipo raramente hanno fortuna in politica, mentre, del resto, non è immaginabile che si candidino nel Pd facendo campagna elettorale contro la linea del segretario e della sua maggioranza.

Non è facile capire adesso come la minoranza possa proporre una politica che vada oltre il ricatto nelle votazioni parlamentari e l'appello, a sua volta populista, a reagire a tradimento di una presunta

identità di parte (più che d'partito), la quale inevitabilmente si presenta come in contrasto con un interesse nazionale più ampio. Perché, an drebbe riconosciuto, di tutto il nostro paese ha bisogno in questo momento meno che di una instabilità parlamentare che ci porterebbe ad un indebolimento pericoloso nel momento in cui si tenta faticosamente di agganciare almeno un po' di ripresa economica.

La minoranza Pd si difende quando è messa davanti alla stranezza di una opposizione che punta allo sfascio alla propria leadership governativa sostenendo che non a questo punta, ma solo a "migliorare" le proposte in campo e ad evitare "errori irreprensibili". L'argomentazione risulta però debole perché è difficile vedere una linea politica nella tattica delle punzture di spillo e dei mezzi agguati parlamentari. Anche sul punto che viene presentato come nodale, cioè il rifiuto della riforma del Senato così come votata sinora (anche da loro ...), le argomentazioni non è che siano proprio convincenti ed impeccabili.

Il ritorno ad una seconda Camera ad elezione diretta suona più come la volontà di garantire qualche posto per la classe politica, che come il tentativo, che sarebbe apprezzabile, di creare qualche bilanciamento su punti specifici della distribuzione del potere. La scoperta di questa esigenza

appare infatti tardiva e soprattutto nessuno, spiega come mai nelle precedenti esperienze di governo della filiera che ha portato alla fine al Pds sia possibile ritrovare una seria considerazione del problema che oggi sembra assillarli così ossessivamente.

Soprattutto non c'è alcuna riflessione su due punti non proprio banali. Il primo è che questo presunto rischio mortale per l'equilibrio democratico non è percepito in maniera significativa dalla pubblica opinione, tanto è vero che alla fine anche i portavoce di questa minoranza devono insistere più che su questo sull'argomento populista del tradimento della "sinistra". Il secondo è che è assai ingenuo ritenere che la dialettica politica dipenda dal numero dei partiti e dei luoghi in cui possono dividersi l'esercizio dei poteri. Essa si ripresenta da sé persino nel caso estremo delle situazioni a partito unico, ma in ogni modo anche nei sistemi bipartitici. Inoltre, in una società pluralista, l'articolazione che essa assume sia come distribuzione dei poteri (locali, burocratici, sindacali, economici, ecc.) sia come dinamica della pubblica opinione (depositaria delle dinamiche elettorali) è la vera garanzia contro la dittatura di una minoranza assai più di quanto possa esserlo la moltiplicazione di sedi di rappresentanza per i vertici dei partiti tradizionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DIFESA DI UNA STRATEGIA

La minoranza Dem sostiene che punta a migliorare le proposte, ma le argomentazioni non sempre sono impeccabili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.